

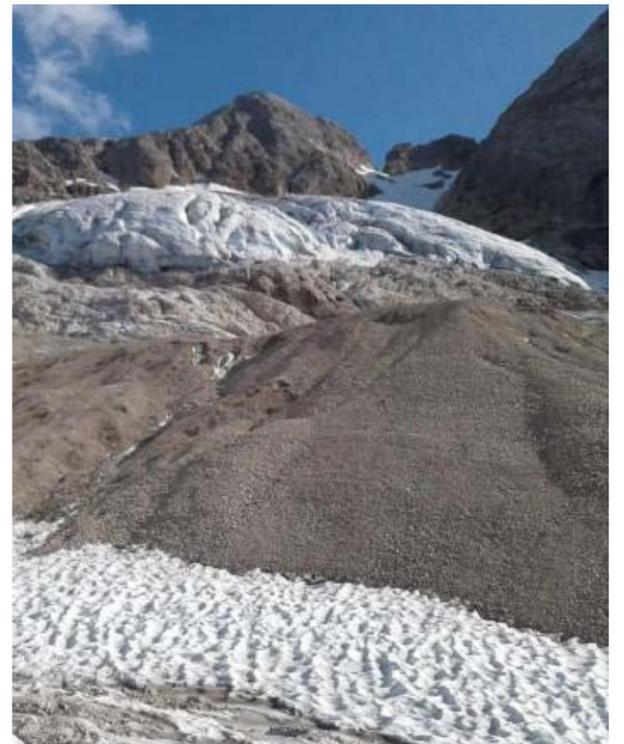
Cultura & Spettacoli

cultura@laprovinciacr.it

RISPOSTA ALLA CRISI



Le guerre, la pandemia e l'emergenza climatica sono tra i principali fattori di angoscia dei nostri tempi e secondo il filosofo cremonese Mauro Ceruti sono crisi che si alimentano l'una con l'altra. 'Umanizzare la modernità' è il titolo del suo saggio.



«Oggi il futuro è incertezza. Umanizziamo la modernità»

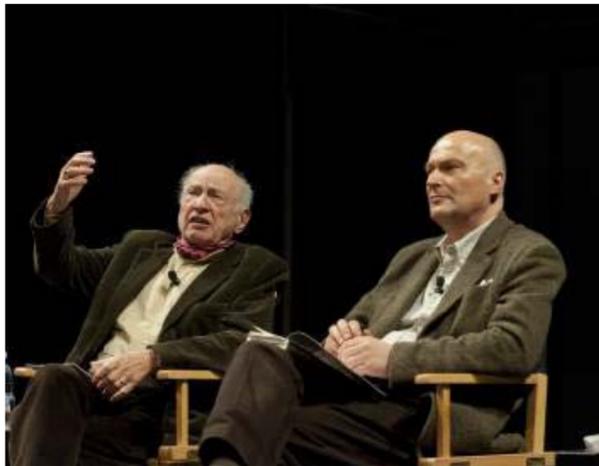
Nel nuovo saggio, il filosofo cremonese Mauro Ceruti invita a recuperare la solidarietà globale fra esseri umani

di NICOLA ARRIGONI

■ **CREMONA** Futuro e progresso sono due parole quanto mai inattuali, sono due concetti che sembrano appartenere a un passato lontano, a un'età dell'oro delle illusioni belle. Mentre soffiano inquietanti i venti di guerra e alle porte si prospetta un catastrofico terzo conflitto mondiale, compito del filosofo è «non reagire emotivamente, non prendere partito, non cadere nella trappola dei manicheismi, ma cercare di comprendere», afferma Mauro Ceruti, che insieme a Francesco Bellusci firma per Raffaello Cortina il saggio Umanizzare la modernità. Un modo nuovo di pensare il futuro, da qualche giorno nelle librerie. E per rendere più incisiva la necessità di una riflessione su futuro e modernità, il filosofo Edgar Morin, maestro e amico fraterno di Ceruti, ha voluto regalare una frase posta nella fascetta gialla in copertina: «Avrei voluto scrivere io questo libro».

Umanizzare la modernità sembra quasi una provocazione in questi giorni in cui l'uomo sembra quanto mai disumano. Nel suo volume c'è il bisogno di trovare un modo nuovo di pensare il futuro. Perché?

«Da qualche decennio il rapporto con il futuro nelle nostre società è entrato in crisi. L'angoscia che pervade le nostre vite è legata alla perdita di futuro. La nostra civiltà ha vissuto, fino agli anni settanta del secolo scorso, nell'idea di avere un futuro di progresso. E il progresso era sentito come



Edgar Morin e Mauro Ceruti e la copertina del libro 'Umanizzare la modernità'

«Dobbiamo ridefinire l'idea di progresso: deve essere integrata nell'Umanesimo»

certo: c'erano la scienza, la democrazia, il benessere».

Quando e perché questa idea del progresso e del futuro radioso sotto il segno della tecnica è entrato in crisi?

«Quando ci si è resi conto che le scienze, le tecniche, l'industrializzazione producevano al contempo effetti perversi: inquinamento, degrado della biosfera, crisi economiche ricorrenti, questo ha incrinato le certezze. In più, si era già perso il passato, i fondamenti che animavano le nostre tra-

dizioni, proprio a causa della modernizzazione (pensiamo alla civiltà contadina, al mondo rurale e paleoindustriale, con i suoi riti e le sue credenze, ormai dissolti). Infine, tutto questo si è situato in una crisi planetaria. Il pianeta è in uno stato di caos: e oggi ancora di più, con il cambiamento climatico, la pandemia, la guerra. Non viviamo una crisi. Viviamo molte crisi, che si alimentano e si amplificano l'una con l'altra. Viviamo una policrisi, che investe l'intero pianeta, e rivela la realtà di un mondo in cui tutto è interconnesso e interdipendente. I tre fattori di angoscia sono: la perdita di futuro, la perdita del passato e la policrisi planetaria. Il futuro ormai si chiama incertezza».

Tutto ciò a cosa sta portando?
«Sta portando a una tirannia del presente, che fa prevalere il pensiero e l'azione a breve



termine. E l'accelerazione del tempo sociale, indotto anche dalla rapidità delle innovazioni tecnologiche, rende l'anticipazione di un qualsivoglia futuro più difficile».

C'è una via d'uscita a questo perenne presente e a questa assenza di prospettiva?

«Dobbiamo in primo luogo recuperare e ridefinire l'idea di progresso. Il progresso, a partire dal Settecento, è stato concepito come garantito da una legge meccanica della storia. Sul piano morale, questa idea si è rivelata falsa. Ma anche sul piano economico, politico e sociale, spesso un 'progresso' si è rovesciato in un 'regresso'. Il progresso scientifico e tecnico non si è tradotto automaticamente in progresso umanitario, come pensava l'Illuminismo. Tuttavia, l'idea di progresso non deve essere abbandonata, ma integrata nell'orizzonte di un

umanesimo planetario, quello di una solidarietà globale fra gli esseri umani nel pianeta e degli esseri umani con il pianeta».

Difficile pensare a un umanesimo planetario, in questo periodo?

«Ma è l'unica via d'uscita. Per questo dobbiamo reintegrare la responsabilità verso il futuro nel pensiero, nell'etica e nell'agire politico. I futuri possibili non sono solo quelli che possiamo prevedere passivamente: sono anche quelli che possiamo attivamente creare. Sono futuri che non si limitano semplicemente ad accadere per se stessi: sono futuri che possono essere fatti accadere, che si possono formare. Tra il pessimismo apocalittico e l'ottimismo ingenuo, dobbiamo percorrere la via della creatività e della responsabilità. E questa via ci richiama innanzitutto al dovere (morale e politico) di allargare l'orizzonte temporale per il bene delle future generazioni. Dobbiamo prendere coscienza del fatto che la nostra maniera di agire ha di fatto tanta influenza sul futuro».

Tutto ciò che dice è impegnativo e incoraggiante e impone un cambiamento di rotta epocale.

«Non abbiamo scelta: cambiare o perire. Dobbiamo prepararci a un futuro inedito, nell'era dell'Antropocene. Nella fase prometeica del progresso, il dogma era modernizzare le società, il pianeta, l'umanità. È stato spesso capovolto il rapporto tra i mezzi e i fini. Si è ritenuto che il progresso tecnico fosse diretta-

mente proporzionale o addirittura equivalente al progresso morale e umanitario. Si è modernizzato ignorando l'ambivalenza della modernità. Ora si tratta, invece, di umanizzare la modernità proprio perché consapevoli della sua ambivalenza».

Che cosa vuol dire Umanizzare la modernità, per venire al titolo del libro?

«Abbiamo perso il futuro-salvezza, il futuro pensato come garantito dalle ideologie politiche dell'Otto-Novecento. Eccoci perciò nell'urgenza di agire con una piena coscienza degli aspetti aleatori, delle inter-retro-azioni, degli effetti perversi e degli effetti boomerang di ogni azione. È questo un aspetto chiave per abitare la complessità della nostra condizione umana globale. Il più grande ruolo ce l'ha l'educazione».

La formazione e la scuola al centro della rinascita del futuro?

«La scuola può e deve avere un ruolo fondamentale nel favorire la presa di coscienza dell'Antropocene e delle poste in gioco per il futuro della nostra civiltà, bisogna passare da un futuro assicurato a un futuro aperto, fragile, dipendente in gran parte dalla nostra libertà, un futuro che è il luogo della nostra responsabilità e della nostra creatività. Imparare a vivere con la complessità e con l'incertezza, e imparare a immaginare, anche nell'incertezza, futuri possibili e sostenibili: questa è la più grande sfida che l'educazione ha già oggi di fronte a sé».

© RIPRODUZIONE RISERVATA